

L'annuncio di Gesù cuore della missione educativa salesiana Una riflessione a partire dal Sistema preventivo¹

Sr. Piera Ruffinatto

*Nel qui e ora di questo mondo “meraviglioso e drammatico” ...
custodi e annunciatori di una “speranza affidabile”*

«Don Bosco è l'uomo della bontà e del buon cuore. Non soltanto il cuore grande, che pensa al genere umano, ma anche a quello del Gesù che si commuove per la turba che non ha pane e s'intenerisce ad ogni sofferenza e ad ogni pianto» (Alberto Caviglia).

Questa testimonianza di uno dei più acuti e geniali conoscitori di don Giovanni Bosco mi offre lo spunto per iniziare la riflessione. Il Caviglia ci fa entrare nelle ragioni profonde dell'azione apostolica di don Bosco. Tutto il suo itinerario umano e spirituale, infatti, consiste in questa sempre più perfetta coincidenza tra il suo cuore e quello del Cristo, fino a identificarsene nella piena misura possibile a un essere umano. Tale identificazione, teologicamente, è detta “conformazione” nel senso di “prendere la forma” del Cristo “uomo perfetto” e così diventare “più uomini” e “più donne”.

Una rappresentazione artistica di tale assimilazione la troviamo nella piazza Maria Ausiliatrice. Al centro, è posto il monumento che rappresenta don Bosco in mezzo ai giovani. Alle spalle della statua, sulla facciata della Basilica, il bassorilievo che raffigura Gesù tra i fanciulli. Il simbolo è eloquente: i gesti, gli sguardi, le parole, le opere di don Bosco, riflettono quelle del Cristo nei confronti del genere umano, in particolare i giovani, verso i quali il Figlio di Dio provava un amore particolare, tutto personale, come testimonia il Vangelo di Marco ricordando l'episodio del giovane ricco: «E fissatolo, lo amò» (Mc 10,21).

Il Caviglia aggiunge poi un particolare importante sul tipo d'identificazione tra don Bosco e il Cristo. Commuoversi, intenerirsi di fronte ai bisogni dei giovani, non di certo nella forma di vaghi e sterili sentimentalismi, bensì per agire efficacemente sul male e su tutto quanto può degradare nella persona umana l'immagine del Dio che l'ha creata, e renderla quella che deve essere, potenziandone le risorse e portandole a maturazione secondo il disegno del Creatore. Questo tipo di com-passione, di sofferenza condivisa, è il piangere che scaturisce da un amore per l'altro che ha le sue radici nella *caritas* divina e quindi possiede in sé una carica trasformatrice e rinnovatrice dirompente. Chi ama in questo modo non è capace di rassegnarsi, quali che siano le difficoltà da affrontare. E l'amore produce e perfeziona in lui tutte le altre virtù: il coraggio e la forza, l'audacia e la perseveranza, la pazienza e la dolcezza. *Più grande di tutto è l'amore!*

Dall'amore di Cristo per il genere umano cui attinge don Bosco scaturisce il suo atteggiamento nei confronti dei tempi nei quali vive. La sua è un'epoca di grandi cambiamenti, dove al tramonto degli ideali dell'*ancient regime* solo timidamente si va sostituendo il sorgere della nuova società borghese, facendo peraltro presagire ai più avveduti le molte problematiche sociali, politiche ed economiche che ne scaturiranno. Ebbene, proprio perché uomo dal cuore modellato su quello di Cristo, egli «non si chiude nella protesta, ma opera in funzione della costruzione di un nuovo tipo di uomo e di cristiano, che viva in sintesi i valori autentici del “credente” della tradizione e del “cittadino” dell'ordine nuovo».²

¹ Pubblicato in Notiziario CII 2012

² BRAIDO Pietro, *Prevenire non reprimere. Il metodo educativo di don Bosco*, Roma, LAS 1999, 232.

Percorrendo le orme di don Bosco anche le Figlie di Maria Ausiliatrice durante lo scorso Capitolo Generale hanno dedicato molto tempo al dialogo con le sfide del mondo contemporaneo - anch'esso immerso in profondi e radicali mutamenti - ponendosi in atteggiamento di discernimento e di ascolto dello Spirito Santo. Di qui la scelta dello *sguardo credente*, che non fugge dalla realtà cercando rifugio nel passato o rifiutando il presente, ma rimane al suo posto, "gemendo e soffrendo con tutta la creazione nelle doglie del parto", nella certezza che l'umanità e la storia vivono nel "già" della redenzione pur rimanendo nel "non ancora" delle realtà penultime.³

Come le sentinelle del mattino, anche noi siamo chiamati a restare vigili per indicare a tutti, ma specialmente ai giovani, i primi bagliori del mondo che rinasce. Solo persone di grande fede, d'incrollabile speranza e di ardimentosa carità possono essere per gli altri fari di luce nel buio della notte. Nel qui e ora della nostra epoca noi siamo chiamate a essere tali persone per il semplice fatto che a noi, e non ad altri, è affidato questo tassello di storia.

Collocarci nell'oggi da credenti, da discepoli di don Bosco, perciò, significa da un lato trarre continuamente ispirazione da lui: conoscerlo, studiarlo, amarlo, imitarlo, invocarlo, facendo nostra la sua stessa passione apostolica, che sgorga dal cuore di Cristo. Dall'altro accogliere la "sfida della speranza" che da molte parti sale come un'invocazione e un appello: seguire Gesù, nostra speranza, ed accogliere il suo Vangelo, fonte di speranza per annunciarlo, celebrarlo e viverlo.⁴ Proclamare coraggiosamente che i cristiani hanno un futuro: sanno che la loro vita non finisce nel vuoto e solo quando il futuro è certo come realtà positiva, diventa vivibile anche il presente. L'incontro con Cristo, afferma il Santo Padre Benedetto XVI, è questo dono di speranza affidabile.⁵

Tale appello è stato responsabilmente accolto dalle comunità educanti dell'Istituto delle FMA che sono in Italia. Il filo rosso delle tre assemblee CII (2009-2011), infatti, è stato appunto quello della speranza. Speranza come certezza della presenza dell'azione dello Spirito Santo che orienta, accompagna e feconda la missione; Speranza che scaturisce dalla forza della comunione che unisce le comunità impegnate ad educare e ad educarsi; Speranza affidabile che è l'anima dell'azione educativa e della vita.⁶

Questa speranza, inoltre, attinge dalle radici solide e profonde del carisma salesiano ricevuto in dono, certezza che animava pure i primi salesiani rimasti orfani del loro Padre e Fondatore, le prime FMA di Mornese e di Nizza. Essi erano sicuri che finché si fossero impegnati a "fare don Bosco" nella loro pratica educativa, avrebbero camminato su strade sicure.

L'intuizione era legata alla consapevolezza della bontà del metodo preventivo lasciato loro in eredità. Affermava don Filippo Rinaldi, terzo successore di don Bosco: «Io sono convinto che le idee di don Bosco saranno praticate assai meglio da quelli che verranno dopo di noi, perché il tempo convincerà gli animi dell'eccellenza del metodo». L'auspicio del superiore era che le FMA assumessero uno stile di vita capace di esprimere una vera spiritualità, un'identità inconfondibile che doveva caratterizzarle. E augurava loro: «Siate salesiane in tutto e per tutto: salesiane nel metodo, salesiane nel pensiero, nel sentimento, nello spirito, nell'azione».⁷

³ ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE, *Più grande di tutto è l'amore*. Atti del Capitolo Generale XXII, Roma, 18 settembre-15 novembre 2008, Roma, Ist. FMA 2008.

⁴ Cf GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica post sinodale *Ecclesiae in Europa*, 28 giugno 2003, in http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/apost_exhortations/documents/hf_jp-ii_exh_20030628_ecclesia-in-europa_it.html

⁵ Cf BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Spe Salvi* 30 novembre 2007, Roma, Libreria Editrice Vaticana n° 2.

⁶ Cf *Notiziario CII* (2009) n° 31; (2010) n° 32; n° (2011) 33.

⁷ RINALDI Filippo, *Conferenze sul Sistema preventivo tenute alle insegnanti di Nizza Monferrato*, 1917, pro manoscritto.

Questa certezza ha accompagnato le generazioni raggiungendo anche noi come un dono e una responsabilità. Il metodo salesiano, infatti, per sua natura non si fossilizza in formule, anche se a don Bosco piaceva sintetizzarlo in *slogan* facilmente memorizzabili e “pubblicizzabili” anche tra i “non addetti ai lavori”.

La sfida è grande soprattutto in tempi in cui siamo invitati a tornare a don Bosco partendo dalla verità *su* don Bosco e *di* don Bosco. In questo senso è lodevole lo sforzo fatto in Italia dal 2003 con l’organizzazione dei *Seminari Nazionali e Ispettoriali sul Sistema preventivo* che hanno innescato processi virtuosi in ordine all’approfondimento e all’attualizzazione del metodo. Per quanto mi è possibile nel breve spazio di questa conversazione attingerò al ricco materiale raccolto nel documento finale di questo processo, esortando l’assemblea a farne tesoro e a continuare a valorizzarlo sia a livello di contenuti che di metodo.⁸

Siamo consapevoli che la triade *ragione, religione, amorevolezza* non esaurisce il Sistema preventivo. La formula, infatti, compare tardivamente nel lessico di don Bosco ed egli stesso non la utilizza di frequente preferendo altri sostantivi quali “metodo”, “sistema”, “spirito” e soprattutto “carità”.⁹ Entrata però nell’immaginario di molti educatori e educatrici, consacrati e laici, essa è per tutti coloro che si ispirano al santo educatore un’espressione che descrive uno stile educativo condiviso. L’utilizzo della triade, inoltre, permette di mettersi in dialogo con le principali questioni che sfidano la cultura pedagogica contemporanea. Come già rilevava Jacques Maritain, uno dei problemi della nostra epoca è quello della “dimenticanza o il misconoscimento dei fini”.¹⁰ La questione è tutt’altro che oziosa. Se, infatti, *cammina bene chi sa dove andare*, la faccenda del fine è decisiva riguardo al metodo. Al contrario, quando si smarrisce il fine, si genera confusione anche a livello metodologico, pertanto si può affermare che *ogni strada è buona per chi non ha una meta*.

Collegato allo smarrimento del fine vi è il problema della confusione antropologica che rende più difficile convergere come educatori su una visione di persona condivisa. La crisi rivela qui la sua duplice debolezza che, da un lato, tocca l’identità: *chi è la persona* che devo educare, e dall’altro, interessa la sua finalità: *dove devo condurre la persona che educo*. Di fronte a queste sfide il Sistema preventivo svela luminosamente le sue virtualità. Per il suo radicamento nei valori perenni dell’umanesimo pedagogico cristiano, esso è in grado di offrire le coordinate teleologiche (finalità), assiologiche (valori) e antropologiche necessarie perché un metodo possa dirsi tale e sia affidabile per la sua integralità. La triade sarà pertanto riletta sia dal punto di vista dell’integralità del fine, della persona e del metodo, e sia dalla prospettiva della religione, che secondo don Bosco, è l’elemento cardine di tutto il sistema. Le due prospettive, come vedremo, sono intimamente unite e offriranno, almeno lo spero, interessanti spunti per il lavoro in assemblea.

Infine, mi metterò anche in dialogo con le *Linee della Missione educativa delle FMA* con l’intento di evidenziare, come nella scelta dell’Istituto delle FMA, il Sistema preventivo sia stato assunto come paradigma di riferimento trasversale della prassi educativa delle comunità educanti, ovvero come sistema organico di fini educativi che si ispirano all’umanesimo pedagogico cristiano, di mete ed obiettivi, strategie operative, contenuti ed esperienze mediate e realizzate in una comunità che vive un clima relazionale permeato di familiarità e dove, tale quadro di riferimento,

⁸ Cf “*Io abbozzo, voi stenderete i colori*”. *Le parole dell’esperienza*, in ISPETTORIE FMA D’ITALIA, “*Perché la vostra gioia sia piena*”. *Criteri operativi per le Ispettorie d’Italia a partire dalle Linee Orientative per la Missione Educativa delle FMA*, 2008, 95-110.

⁹ Cf GIORDANI Domenico, *La carità nell’educare ed il sistema preventivo*, S. Benigno Canavese, Tip. Salesiana 1886.

¹⁰ MARITAIN Jaques, *L’educazione al bivio*, Brescia, La Scuola 1963²¹, 15.

aiuta a fare sintesi tra teoria e prassi, azione individuale e collettiva, formulazione di fini e ricerca di strategie, consolidamento interno e inserimento nel territorio.¹¹

Uno solo è il mio desiderio ...

La triade come elemento teleologico

Il 20 gennaio 1874, rivolgendosi agli artigiani di Valdocco, don Bosco scrive: «Questa nostra reciproca affezione sopra quale cosa è fondata? Sopra la borsa? Non sopra la mia, perché la spendo per voi; non sopra la vostra, perché, non offendetevi, non ne avete. Dunque la mia affezione è fondata sul desiderio che ho di salvare le vostre anime, che furono tutte redente dal sangue prezioso di Gesù Cristo, e voi mi amate perché cerco di condurvi per la strada della salvezza eterna».¹²

Molte altre fonti si potrebbero citare per confermare come l'unico intento che orienta e guida l'azione di don Bosco è quello di condividere con i giovani il tesoro inestimabile dell'incontro con Gesù Cristo e con il dono della salvezza di cui egli è portatore.

Questo fine, senza perdere la sua unità, si va tuttavia articolando con l'esperienza. Don Bosco, uomo di azione, intercetta i bisogni formativi dei giovani ed è portato a intervenire con tempestività nelle situazioni. Nelle sue intenzioni, dunque, s'intrecciano preoccupazioni di natura *educativa* e *pedagogica*, *caritativa* e *pastorale*: tre dimensioni che caratterizzano l'unico fine della salvezza integrale della gioventù. Queste stanno tra loro in rapporto armonico ovvero, afferma Pietro Braido, la coscienza *educativa* e *pedagogica* di don Bosco - "rilevante ed esplicita" - è sempre accompagnata, e «talvolta preceduta, *cronologicamente*, *affettivamente* e *operativamente*, anche dalla preoccupazione *caritativa* intesa come assistenza beneficente e da quella *pastorale*, cioè la salvezza dell'anima nel senso cristiano, il vivere e il morire in grazia di Dio».¹³ In tal modo le tre dimensioni si fondono fino a creare una "geniale formula di carità educativa cristiana", un umanesimo cristiano tendenzialmente plenario nel quale da una parte è affermata la centralità della fede religiosa, del trascendente, dello specifico cristiano, dall'altra è presente una schietta valutazione delle realtà temporali, *sinceramente*, *intrinsecamente* e non solo *strumentalmente* apprezzate e utilizzate.¹⁴

Per esprimere questa finalità don Bosco utilizza diverse formule, la più nota: *formare buoni cristiani e onesti cittadini* è giunta a noi mantenendo intatta la sua carica antropologica e teleologica, benché siamo consapevoli della necessità di una sua continua traduzione a confronto con le sfide culturali e pedagogiche emergenti.

La sintesi più riuscita del fine, comunque, non si trova nelle formule – che per forza di cose "distinguono per unire" – quanto nella persona stessa di don Bosco: «Sacerdote-educatore profondamente religioso, ma non meno realisticamente umano, anzi convinto che il solo umano valido è quello che è garantito dal divino e che il divino potenzia e feconda l'umano, sotto forma di scienza, di arte, di lavoro, di pace costruttiva».¹⁵ Gli elementi stanno in rapporto di equilibrio dinamico, le situazioni e le necessità possono far sì che uno prevalga momentaneamente sull'altro,

¹¹ Cf ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE, *Perché abbiano vita e vita in abbondanza. Linee orientative della missione educativa delle FMA*, Leumann (Torino), Elledici 2005, n° 4.

¹² BOSCO Giovanni, *Lettera a don Giuseppe Larrezzo e alla comunità degli artigiani di Valdocco*, Roma, 20 gennaio 1874, in ID., *Epistolario Vol. IV (1873-1875)*. Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto, Roma, LAS 2003, 208.

¹³ BRAIDO Pietro, *Il sistema preventivo di don Bosco*, Zürich, PAS Verlag 1964², 47.

¹⁴ Cf ID., *Prevenire non reprimere* 235.

¹⁵ ID., *Il sistema preventivo* 56.

ma senza mai essere separato o assolutizzato perché ogni accentuazione unilaterale degli elementi sarebbe la falsificazione di una realtà più ricca.

Il Sistema preventivo pertanto si caratterizza, da una parte per il suo limpido carattere *religioso*, volto alla salvezza dei giovani con tutto quanto di metodologico esso comporta; dall'altro per l'aspetto *umanistico*, che si esprime nell'esaltazione dei valori pedagogici del lavoro, dell'impegno morale in questo mondo, la celebrazione della bontà accanto alla santità, l'allegria e la gioia.¹⁶

Negli anni Ottanta la Congregazione salesiana, sotto la spinta del rinnovamento post conciliare e delle sfide emergenti dalle scienze teologiche e dell'educazione, hanno tentato una riformulazione dei fini del Sistema preventivo coniando l'espressione "educare evangelizzando ed evangelizzare educando". Con essa si vuole significare da un lato la consapevolezza che chi evangelizza, educa anche l'uomo e offre il proprio contributo peculiare all'educazione, e dall'altro che l'educazione è una via maestra per l'evangelizzazione. Tale certezza è stata confermata dalle autorevoli parole di Benedetto XVI. Egli, rivolgendosi ai membri del Capitolo Generale XXVI della Congregazione salesiana li ha esortati a rinnovarsi nello slancio pastorale e nello zelo evangelizzatore avendo sempre presente che il carisma li pone nella situazione privilegiata di poter valorizzare l'apporto dell'educazione nel campo dell'evangelizzazione dei giovani: «Senza educazione, in effetti, non c'è evangelizzazione duratura e profonda, non c'è crescita e maturazione, non si dà cambio di mentalità e di cultura».¹⁷

A questo punto vorrei offrire qualche indicazione per riflettere sulle conseguenze pratiche nell'attuazione del Sistema preventivo partendo dal fine che lo caratterizza.

La prima conseguenza è che tale unità e integralità si comprendono e si attuano non in teoria, ma nel concreto delle persone coinvolte nel processo educativo, in particolare i giovani e i loro educatori. Da una parte dunque, il fine si realizza a condizione che trovi la strada per adattarsi al giovane, senza perdere nulla della sua idealità, dall'altra, se permea la prassi della comunità quasi "incarnandosi" in essa.

Rispetto alla prima condizione don Bosco stesso ce ne offre un esempio nella biografia di Francesco Besucco. Egli, rivolgendosi al giovane afferma: «Se vuoi farti buona pratica tre sole cose e tutto andrà bene. Eccole: allegria, studio, pietà. È questo il grande programma, il quale praticando, tu potrai vivere felice, e fare molto bene all'anima tua».¹⁸

In questa proposta non vi sono né dualismi, né astrattezze, ma il fine è modellato su *quel* giovane nel *suo* momento vitale. I due orizzonti – umano e religioso – pertanto, non si oppongono, ma si compongono in un'unità gerarchica, come nell'uomo il corpo è sostanzialmente unito ma vivificato dallo spirito.¹⁹ Inoltre, la proposta si presenta in perfetta sintonia con le esigenze del giovane, con la sua esuberanza e sete d'ideali. Don Bosco propone a Francesco di essere integralmente se stesso nel proprio impegno di preparazione alla vita e nel compimento dei suoi doveri. In altre parole, incarna l'ideale nell'orizzonte vitale del giovane declinandolo secondo la sua capacità assimilatrice. Così la proposta di santità è offerta con modalità semplici, accessibili ed attraenti.

¹⁶ Cf *ivi* 127.

¹⁷ BENEDETTO XVI, *Una pedagogia cristiana attuale per rispondere all'emergenza educativa. Messaggio al Rettore Maggiore della Società salesiana, don Pascual Chavez Villanueva, in occasione del XXVI Capitolo Generale*, in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, IV 1, 2008, Roma, Ed. Vaticana 2009, 349.

¹⁸ BOSCO Giovanni, *Il pastorello delle Alpi ovvero vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera per sacerdote Bosco Giovanni*, Torino, Tip. Dell'Oratorio di S. Franc. Di Sales 1878², 54.

¹⁹ Cf BRAIDO, *Il sistema preventivo* 124.

L'ideale, poi, deve permeare la comunità educante. Ovvero, non basta che se ne faccia una proclamazione astratta, redigendola nei progetti e pubblicizzandola nei depliant di presentazione delle opere salesiane. L'opera di cura e di vigilanza che spetta alla comunità è finalizzata a garantire che il fine permei tutta la prassi educativa: obiettivi, strategie operative, contenuti, metodi e, contemporaneamente, sia l'orizzonte vitale di ciascun educatore e della comunità educante nel suo insieme diventando per essa la "carta d'identità" con la quale inserirsi nella più ampia comunità ecclesiale e sociale.

Tale operazione è tutt'altro che semplice e, se presa sul serio, può garantire un vero avanzamento metodologico alle nostre comunità educanti. Le *Linee della missione educativa* lo chiariscono: «Nella logica dell'Incarnazione, la pastorale giovanile pone al centro dell'azione educativa le giovani generazioni perché possano maturare in tutte le dimensioni della loro personalità secondo il progetto di Dio e nella docilità allo Spirito. Questa visione *motiva* l'azione della comunità, *guida* l'elaborazione del progetto educativo, *orienta* i processi, le strategie e lo stile delle relazioni vissute nella comunità educante, *valorizza* gli scambi socio-culturali», e ancora: «la preoccupazione *preventiva* è trasversale a tutti i processi ed è criterio di scelta, di giudizio e di valutazione dell'azione. Essa punta alla formazione di "buoni cristiani e onesti cittadini", ripensa e reinterpretata tale finalità alla luce dell'attuale complessità, del pluralismo, della multiculturalità e multireligiosità».²⁰

Il compito, particolarmente gravoso oggi, merita attenzione. Siamo, infatti, tutti persuasi che la responsabilità dell'educazione dei giovani, in larga parte, deriva dall'ambiente, sia quello ristretto della famiglia, sia quello più largo della società. La comunità educante si colloca tra queste due realtà con un duplice scopo: da una parte è chiamata ad agire per combattere gli influssi e i condizionamenti negativi – operazione oggi particolarmente difficile data la pervasività dei messaggi – dall'altra, deve concentrarsi nella costruzione di un clima positivo che sia favorevole all'attuazione pratica delle finalità del Sistema preventivo. Se pensiamo in particolare alla dimensione religiosa del fine, questo va attuato tenendo presente che la vita è oggi palesemente e spesso ostentatamente interpretata in termini laicisti e secolari. La religione, al massimo, ha un suo posto "accanto" agli altri valori ma non le si chiede guida ed ispirazione per la propria condotta. Di qui il costituirsi di una moralità della "circostanza" che porta a fare scelte contrastanti secondo le diverse esigenze che man mano si presentano.²¹

Di fronte a tale situazione la comunità può e deve porsi quale ambiente educativo antagonistico, dotato di un potere di attrattiva e di presa sufficiente a porre i giovani in atteggiamento critico. Una comunità, afferma Gino Corallo, "centro diffusore dei suoi stessi ideali" dove gli educatori «manifestano quella *maiestas* educativa che li rende amati portatori di ideali e suscitatori di forme interiori di vita, e il cui fascino incontrastato agisce più con la forza dei fatti che con la persuasione delle parole [...] una comunità socialmente impegnata nella vita cristiana; esposta ad una catechesi attraente perché vitale, una comunità cementata dall'affetto, dalla gioia e dalla collaborazione».²²

La crescita umana e cristiana dei giovani, infatti, non si compie in contesti sociali contraddittori bensì in una comunità omogenea, fondata su un ideale di vita buono e condiviso. Comunità che, pur nella diversità dei compiti e dei ruoli, si trova unita attorno ad una concezione identica della vita e

²⁰ *Linee orientative della missione educativa delle FMA* nn. 41 e 43.

²¹ Cf CORALLO Gino, *Pedagogia. Volume secondo. L'atto di educare. Problemi di metodologia dell'educazione*, Roma, Armando 2010, 323-324.

²² *Ivi* 325.

della realtà. Garantire questo clima significa agire efficacemente per contrastare il relativismo culturale ed offrire percorsi affidabili per favorire nei giovani la genesi della loro persona.

La centralità della religione nel Sistema preventivo, in conclusione, può essere compresa nel suo autentico significato solo se collocata in questo scenario, costituito dalle molteplici proposte dell'ambiente educativo nel quale tutto concorre a "far respirare" ai giovani un'esperienza permeata di religiosità. Si evidenzia così la pregnanza dell'integralità del fine, che orienta la pedagogia salesiana a non separare, ma ad unire, offrendo ai giovani una religione che è esperienza *della* vita, *per* la vita, *nella* vita e trasforma il dovere in consapevolezza di partecipare all'opera creatrice di Dio e alla costruzione della città terrena.

Voi siete il mio tesoro in Gesù Cristo

La triade come elemento antropologico

I giovanetti, afferma don Bosco, "sono grandemente amati da Dio". Questo amore divino è la sorgente dalla quale zampilla la sua passione per la loro salvezza integrale. Formato alla scuola dell'umanesimo devoto di san Francesco di Sales e della morale benignista di san Giuseppe Cafasso, don Bosco è convinto della bontà della persona «organismo già meraviglioso a livello di creazione, ma ancor più splendido in quanto redento da Cristo».²³

La sua è una visione *dinamica* e *realista*. *Dinamica* perché considera la persona come realtà data, ma continuamente in divenire. *Realista* perché - prendendo le distanze dall'ottimismo pedagogico di Rousseau e dal pessimismo antropologico giansenista - considera l'essere umano nell'aspetto di fragilità che gli deriva sia dalla natura e sia dal peccato originale che l'ha ferito. La persona che cresce, inoltre, deve anche fare i conti con la fragilità evolutiva che la caratterizza. Il bambino che si affaccia sul mondo rimane pertanto "una promessa sicura di umanità, un impegno da mantenere", a patto che trovi gli educatori capaci di condurlo al suo compimento.²⁴

È questo il punto di raccordo tra la dimensione teleologica e quella antropologica, unità che si realizza nella pratica dell'educatore chiamato a «risvegliare e mobilitare nel giovane le virtualità di cui esso è dotato: le facoltà di conoscenza, sensibile e intellettuale, in particolare la "ragione"; il variegato patrimonio affettivo, i "desideri", le "passioni", il "cuore"; la volontà qualificata da libertà, intrisa di ragione, fede e carità».²⁵

Don Giulio Barberis, primo maestro dei novizi e profondo conoscitore della pedagogia salesiana affermava: «L'educazione è la grande arte di formare un uomo».²⁶ E se osserviamo don Bosco in azione possiamo cogliere qualche importante aspetto di tale arte.

Egli è anzitutto impegnato a scoprire il bene presente nel ragazzo, cioè le risorse di cui Dio l'ha ricolmato per costruire su questo "punto accessibile" l'edificio educativo. Egli è convinto che i fanciulli sono positivamente disponibili alla crescita e alla maturazione umana, morale e religiosa. La loro età semplice, umile e innocente li predispone ad accogliere l'annuncio cristiano.²⁷ Tale messaggio cade nel terreno buono della loro intelligenza, capace di percepire il vero, della volontà,

²³ BRAIDO, *Prevenire non reprimere* 237.

²⁴ Cf CORALLO Gino, *L'educazione come crescita della libertà dell'uomo*, in ZANIELLO Giuseppe (a cura di), *Educazione e libertà in Gino Corallo*, Roma, Armando 2005, 154.

²⁵ BRAIDO, *Prevenire non reprimere* 237.

²⁶ BARBERIS Giulio, *Appunti di pedagogia sacra* 1897, 4.

²⁷ Cf BOSCO Giovanni, *Il giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri, degli esercizi di cristiana pietà, per la recita dell'Ufficio della Beata Vergine e de' principali Vesperi dell'anno coll'aggiunta di una scelta di laudi sacre (1847)*, in ID., *Opere Edite II (1846-1847)*, Roma, LAS 1976, 10-11.

facoltà predisposta al bene e dalla quale deriva la libertà dell'agire cui don Bosco dà moltissima importanza, basta pensare ai "proponenti" che caratterizzano la pedagogia del sacramento della penitenza.²⁸ Su questo terreno buono bisogna seminare certezze e verità di fede, senza reticenze né timori, come dichiara il nostro nel Giovane Provveduto: «Dio ci ha donato un'anima, cioè ci ha donato quell'essere invisibile che sentiamo in noi, e che tende continuamente ad elevarsi a Dio; quell'essere intelligente che pensa e ragiona, e che non può trovare la sua felicità sopra la terra, e che perciò in mezzo alle stesse ricchezze e in mezzo a qualsiasi piacere della terra ella è sempre inquieta finché non riposi in Dio, perciocché Dio solo può renderla felice».²⁹

D'altra parte, lo sguardo dell'educatore, pur sempre focalizzato sul "punto accessibile", è anche preventivamente attento a tutte quelle realtà, interne ed esterne, che possono ostacolare la formazione dell'atteggiamento religioso e il raggiungimento delle mete morali. Don Bosco lo sa e realisticamente costata: «è cosa assai difficile il far prendere gusto alla preghiera ai giovanetti. La volubile età loro fa sembrare nauseante ed anche enorme peso qualunque cosa richieda seria attenzione di mente. Ed è una grande ventura per chi da giovanetto è ammaestrato nella preghiera e ci prende gusto».³⁰

Il raggiungimento della meta dunque non è facile, si richiedono educatori abili e attrezzati, ma continua don Bosco, «quando si sia giunto con l'aiuto del Signore a far penetrare nelle loro anime i principali misteri della nostra Santa Religione, che tutto amore ci ricorda l'amore immenso che Iddio ha portato all'uomo, quando si arrivi a far vibrare nel loro cuore la corda della riconoscenza che gli si deve in cambio dei benefizi che ci ha largamente compartiti, quando finalmente, colle molle della ragione si abbia fatti persuasi che la vera riconoscenza al Signore debba esplicarsi coll'eseguirne i voleri, col rispettare i suoi precetti, quelli specialmente che inculcano l'osservanza de' reciproci nostri doveri; creda pure che gran parte del lavoro educativo è già fatto».³¹

Tale visione dell'educazione religiosa è impegnativa, perché non si riduce a pratiche esteriori da far apprendere, ma consiste in una lunga e paziente opera di penetrazione della fede nell'intimo dei giovani perché giungano a percepire la bellezza della verità con l'intelligenza e a gustarne la bontà con il cuore. Se intelligenza e cuore sono in armonia, anche la volontà si muove all'assenso consapevole, libero e personale alla proposta di fede.

A questo punto, la scommessa dell'educazione religiosa sta nel metodo, cioè nell'individuazione delle strategie adatte per accompagnare tale trasformazione. Nella lettera dell'84 don Bosco afferma: «Non basta amare i giovani. Bisogna pure che essendo amati in quelle cose che loro piacciono col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a vedere l'amore in quelle cose che naturalmente loro piacciono poco; quali sono la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi e queste cose imparino a fare con amore».³²

Commentando tale assunto, il pedagogista salesiano Gino Corallo, nota come il primo passo richiesto all'educatore consiste nel raggiungere il ragazzo là dove si trova e mettersi *lealmente* e

²⁸ Cf BRAIDO, *Prevenire non reprimere* 207-208.

²⁹ BOSCO, *Il giovane provveduto* 12-13.

³⁰ ID., *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele allievo dell'Orat. di S. Franc. Di Sales*. Per cura del sacerdote Bosco Giovanni. Seconda edizione accresciuta, Torino, Tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales, 1866², 113.

³¹ ID., *Il dialogo tra don Bosco e il maestro Francesco Bodrato (1864)*, in BRAIDO Pietro (a cura di), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS 1999, 196-197.

³² ID., *Lettera alla comunità salesiana dell'Oratorio di Torino-Valdocco (1884)*, in *ivi* 381-382.

totalmente dalla sua parte. Accoglierlo ed accettarlo nella sua realtà totale in quello che *egli è* e in quello che *egli deve essere*, in quello che *può e deve diventare*.³³

Amare ciò che *egli è* significa calarsi nelle sue esigenze vitali: «Egli è necessariamente legato a vedere le cose a modo suo e aspetta *dall'esperienza* i dati per correggere questa sua visione, non accettando che gli adulti vi sovrappongano semplicemente la loro visione realistica, con la scusa che questa è *vera* e quella è *falsa*. Solo facendo maturare dal di dentro questo modo di vedere, si potrà ottenere dai ragazzi che essi acquistino chiarezza di idee ed equilibrio di giudizio».³⁴

A tale considerazione sembra fare eco don Bosco quando esorta i suoi educatori a «non mai obbligare i giovanetti alla frequenza de' santi sacramenti, ma soltanto incoraggiarli e porgere loro comodità di approfittarne... Si faccia rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di quella Religione che propone dei mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell'anima, come appunto sono i santi Sacramenti. In questa guisa i fanciulli restano spontaneamente invogliati a queste pratiche di pietà, vi si accosteranno volentieri, con piacere e con frutto ».³⁵

In effetti, precisa ancora Corallo, «se l'educazione religiosa è vera educazione, dovrà rispettare l'educando in tutta la sua individualità, favorire la crescita della sua libertà e quindi pure la sua libera interiorizzazione dei valori religiosi. Essendo la libertà realtà in divenire nella persona umana è importante saper richiedere dal ragazzo quelle esecuzioni di cui è diventato capace. Se non è ancora maturo per certe forme di collaborazione con la grazia è sbagliato imporgli le forme esterne corrispondenti».³⁶ Ciò non toglie, evidentemente, che l'educatore sia impegnato nel farlo arrivare. Anzi! Questo è il suo compito principale. Il resto o è pigrizia o è ignoranza: sia voler ottenere prontamente l'esecuzione, sia l'abbandonare a se stesso l'educando.³⁷

Nel sentirsi accolti e amati lealmente per ciò che sono, i ragazzi percepiscono di essere totalmente amati anche in ciò che possono e devono diventare. Qui scatta la reciprocità e cominciano ad amare ciò che l'educatore ama e sogna per loro disponendosi a volere liberamente quello che devono volere.

I due aspetti della relazione si possono così sintetizzare: nel primo, esistenziale-psicologico l'educatore si è messo dalla parte dell'educando comprendendolo, portandolo quasi dentro di sé (com-prendere vuol dire appunto questo), rendendosi a lui unanime e quasi coetaneo. Il maestro ha dovuto *repuescere* — si è fatto *puer* — con il suo allievo. Nel secondo e più importante accostamento tra educando e educatore, il cammino è inverso: ora è l'educatore che si è fatto accettare, “comprendere” e assimilare dal giovane, come suo modello. Là si trattava di *repuescere* per prendere contatto con l'educando; qui è l'educando che è uscito dalla puerizia e cresce sulle orme dell'educatore.³⁸

Anche nel Documento Sintesi sul Sistema preventivo è presente questa riflessione. Valorizzando il linguaggio dell'esperienza, si auspica il compimento di tale dinamica virtuosa. Amare *lealmente e totalmente* i giovani, entrare nel loro mondo vitale, significa accoglierli senza condizioni. Quest'accoglienza è considerata “punto di partenza” dell'opera educativa, un vero e proprio

³³ Cf CORALLO Gino, *Il metodo educativo salesiano. L'eredità di don Bosco*, Catania, Tip. Scuola Salesiana del Libro 1979, 20-21.

³⁴ *Ivi* 25-26.

³⁵ BOSCO Giovanni, *Il Sistema preventivo nell'educazione della gioventù (1877)*, in BRAIDO (a cura di), *Don Bosco educatore* 262.

³⁶ CORALLO, *Pedagogia* 316.

³⁷ *Cf l. cit.*

³⁸ Cf CORALLO, *Il metodo educativo salesiano* 36-37.

“imperativo” per le coscienze degli educatori salesiani. Esprime la capacità della persona adulta di far emergere e rendere visibili i segni di vita presenti negli altri, di promuovere il protagonismo delle persone nei confronti della propria crescita, di rispettare ciascuno nelle sue differenze.

A livello esistenziale l'accoglienza produce conferma dell'altro nella sua identità di essere unico e irripetibile, abilita l'educatore ad accompagnare gradualmente e con discrezione colui che cresce a partire dalla realtà in cui si trova, facendo emergere e dando progettualità a ciò che è per aiutarlo a diventare se stesso. L'accoglienza incondizionata è una caratteristica della persona generativa, per questo suppone un adulto formato.³⁹

Se il Sistema preventivo esige che l'adulto dimostri questa capacità di “farsi amare”, è necessario che questi si abiliti all'impresa, non è infatti possibile «aiutare qualcuno a crescere se non si è cresciuti e se non si sa continuare a crescere, fra mutamenti e persistenze. Ciò esige all'adulto un cammino di elaborazione interiore, di crescita a livello di vissuti psicologici e di orientamento di valori che sostengono la vita e contemporaneamente, quindi, di profonda spiritualità».⁴⁰ In tale impegnativa missione, educatori ed educatrici non sono soli perché l'educazione secondo la visione cristiana, pur richiedendo tutto il possibile sforzo umano rimane sempre un dono di grazia. Del resto, non dobbiamo dimenticare che la scelta dell'educazione evangelizzatrice è prima di tutto risposta a un compito carismatico che trova nel progetto educativo proprio del Sistema preventivo il suo percorso di esplicitazione, non solo come applicazione di un insieme organico e unitario di elementi, bensì come attualizzazione di un patrimonio spirituale ispirato alla carità di Cristo Buon Pastore e la cui sorgente è l'Incarnazione del Verbo, evento salvifico che diventa un criterio che permea la vita e le scelte della comunità educante.⁴¹

Illuminare la mente per far buono il cuore

La triade come elemento metodologico

Il discorso svolto ci ha condotto a costatare come la dimensione metodologica del Sistema preventivo non può essere separata da quella antropologica e teleologica.

Tale indissolubile unità scaturisce dalla natura stessa del processo educativo il quale esige l'integrazione tra fine e contenuti, metodi e mezzi. Infatti, «si ha attività propriamente educativa solo quando il *termine* al quale si approda, *l'educazione realizzata*, costitutiva della personalità compiuta dell'educando, è presente fin dall'inizio nelle *intenzioni* dell'educatore (persone e comunità) e nella qualità dei mezzi e dei metodi usati per raggiungerlo». Ne consegue pertanto che «ragione, religione, amorevolezza permeano, insieme, dinamicamente *intenzioni, fini, obiettivi, contenuti e programmi, mezzi e metodi*. Esse esprimono quindi le dimensioni fondamentali di quell'umanesimo pedagogico tendenzialmente integrale che don Bosco persegue e che il giovane assimila».⁴²

Queste coordinate, così concepite, sono state tradotte nelle *Linee orientative della missione educativa* attraverso l'utilizzo di quattro prospettive pedagogiche di riferimento: *culturale, evangelizzatrice, sociale, comunicativa*. Esse costituiscono il punto di sintesi del Sistema preventivo in grado di offrire l'orizzonte generale nel quale le comunità educanti possono ritrovarsi e da cui devono partire per elaborare il loro progetto. Si tratta di percorsi di umanizzazione che, in

³⁹ Cf “*Io abbozzo, voi stenderete i colori*” 97-98.

⁴⁰ *Ivi* 99.

⁴¹ Cf *Linee orientative della missione educativa delle FMA* nn. 34.36.

⁴² BRAIDO Pietro, *La prassi di Don Bosco e il Sistema Preventivo. L'orizzonte storico*, in MARTINELLI Antonio - CHERUBIN Giuseppe (a cura di), *Il sistema preventivo verso il terzo millennio*, Roma, LAS 1995, 137.

modo sistemico pongono al centro i destinatari protagonisti del processo, *interpellano* e provocano la comunità educante, *ispirano* la formulazione del progetto educativo e *orientano* alla sua attuazione, *offrono* le prospettive pedagogiche e culturali per mettersi in dialogo con le altre istituzioni e presentarsi con la propria identità nella chiesa locale e con una proposta qualificata nel territorio in cui si opera.

In particolare, la dimensione metodologica della *ragione*, espressa nella prospettiva *culturale*, orienta all'elaborazione di categorie concettuali che consentano di interpretare e dare significato alla realtà per promuovere la cultura della vita. Per mezzo della ragione, poi, gli educatori e le educatrici affinano la loro intelligenza pedagogica nell'individuare i bisogni profondi delle nuove generazioni e le loro domande perché queste maturino nella ricerca della verità e nel pensiero critico.⁴³

La prospettiva *evangelizzatrice* si esprime nell'annuncio del Vangelo che apre i giovani all'esperienza dell'amore di Cristo e li accompagna gradualmente a conoscerlo come il senso della vita. La *religione* per don Bosco è anzitutto via alla felicità, per questo la proposta di fede si esprime soprattutto come opportunità per far nascere o maturare la domanda sul senso dell'esistenza e per giungere a scoprire il proprio progetto di vita.⁴⁴

Nella prospettiva *sociale e comunicativa* confluiscono i diversi percorsi educativi realizzati attraverso le relazioni interpersonali. Nel criterio metodologico dell'*amorevolezza*, termine che assume molteplici e pregnanti significati, è sintetizzato il percorso che favorisce la maturazione delle giovani e dei giovani come cittadini responsabili. Infatti, attraverso relazioni educative ricche di amorevolezza, mediate da educatrici ed educatori che conoscono l'arte del prendersi cura, si contribuisce alla loro crescita e se ne favorisce l'apertura all'amore solidale.⁴⁵

A livello di comunità educanti si riconosce il lavoro in rete come la modalità più adatta ed utile ad incidere nelle situazioni sociali perché permette il coordinamento delle forze, lo scambio dei valori e la maturazione della mentalità di comunione, il cambiamento della realtà, partendo dai ceti più svantaggiati, attraverso una maggiore visibilità e un più incisivo impatto sociale.⁴⁶

Mettendo in relazione la prospettiva *evangelizzatrice* e quella *culturale*, - religione e ragione nell'ottica della triade donboschiana - vorrei evidenziare alcune attenzioni che possono orientare la riflessione dell'assemblea.

Nel 1845, all'inizio della sua opera educativa, don Bosco pubblica la *Storia ecclesiastica ad uso delle scuole*. Il professor Luigi Ramello, Ispettore delle scuole elementari a Susa e professore di grammatica nelle scuole dell'Oratorio nascente, così recensisce l'opera sulla rivista pedagogica *L'Educatore primario*:

«L'autore, vedendo con rincrescimento nella dovizia delle voluminose storie ecclesiastiche la mancanza di un libro elementare, che desse conto del nascere, del crescere e infine del gigantesco e meraviglioso della chiesa di Gesù Cristo, si accinse egli stesso a riempire questo vuoto [...] Convinto egli del gran principio educativo, doversi cioè *illuminare la mente per rendere buono il cuore*, tutta aggirò la narrazione su questo perno».⁴⁷

Don Bosco, appassionato evangelizzatore ed esperto educatore, considera qui l'ovvio primato della ragione nei confronti della religione, facendo eco al grande apostolo delle genti il quale era pure

⁴³ Cf *Linee orientative della missione educativa delle FMA* n. 44.

⁴⁴ Cf *ivi* n. 47-48.

⁴⁵ Cf *ivi* n. 50.

⁴⁶ Cf *l.cit.*

⁴⁷ RAMELLO Giuseppe, *Recensione alla Storia ecclesiastica ad uso delle scuole compilata dal sacerdote Bosco Giovanni*, in *L'educatore Primario. Giornale d'educazione ed istruzione elementare* 1 (1845) 34, 575, citato in Citato in BRAIDO (a cura di), *Don Bosco educatore* 31.

convinto, a proposito dei gentili, che questi mai avrebbero potuto credere al Vangelo se non avessero trovato sulla loro strada chi loro lo annunciasse! (Rm 10,9-18).

Della preoccupazione apostolica di don Bosco troviamo conferma anche in altre fonti, basti pensare alla sua descrizione dell'Oratorio come di un "semplice catechismo" o alla narrazione dell'incontro con il primo giovane dell'Oratorio, conclusasi con il segno di croce e la preghiera dell'Ave Maria.⁴⁸

Di fronte all'ignoranza religiosa – persistente ai tempi di don Bosco come pure ai nostri – era prioritario che il primo annuncio delle verità di fede fosse realizzato in forma semplice, ma profonda, in modo che l'istruzione religiosa e la catechesi "ben fatte", ovvero adattate sia nei contenuti come nei metodi alle capacità di comprensione dei destinatari, potessero risvegliare nei ragazzi l'interesse per il discorso religioso e il senso di Dio, realtà già presente nel loro cuore. Il messaggio della fede, mentre *illuminava la mente* doveva *farne buono il cuore*, cioè parlare a *tutto* il giovane, penetrando la sua vita come messaggio "performativo" e non solo informativo.

Queste semplici considerazioni conservano la loro importanza e attualità perché, a ben vedere, molti problemi legati all'educazione religiosa dei giovani trovano la loro causa nella fragile e a volte carente preparazione teologica, pedagogica e didattica di chi la propone: un insegnamento religioso formalistico, mal fatto e noioso quali effetti può produrre nei giovani se non quello di allontanarli da verità astratte per loro incomprensibili? Cosa può rivelarsi una educazione religiosa che accosti i giovani alle formule e non ai misteri in ciò che hanno di significato vitale per l'uomo? Il rischio di cadere nella superficialità o nella routine è tutt'altro che ipotetico per molte istituzioni ecclesiali: parrocchie, scuole cattoliche, oratori centri giovanili ecc. I curricula formativi, le offerte di formazione in servizio, i sussidi didattici ci sono e conservano la loro importanza e validità, ma tutto questo non è sufficiente a un buon educatore religioso se manca in lui una sintesi vitale acquisita attraverso una pratica virtuosa. Afferma Gino Corallo: «la teologia non sostituisce la pedagogia. E quindi non basta essere ben informato, non basta essere un teologo per essere un buon insegnante di religione, e cioè un educatore religioso».⁴⁹

Anche nel Documento Sintesi, con intensità e realismo, si tocca la questione, e si auspica un "recupero della dimensione religiosa dell'esistenza" che porti a vivere "una fede audace, che non ripete riti stanchi e che apre nuovi sentieri per l'oggi". L'invito è di rimettere continuamente al centro del nostro progetto educativo – come don Bosco – la salvezza dell'anima dei giovani per non ridurre il nostro servizio a una rincorsa affannosa e inconcludente di nuovi ritrovati, a recuperare una relazione educativa nel senso forte del suo significato e cioè che riveli l'autenticità delle persone che proclamano quella fede. Infatti, «l'annuncio di Chi e di ciò che è essenziale per la nostra vita vedrà nella testimonianza il suo strumento principale anche se la sua urgenza non ci permetterà di esaurire la ricerca di modalità efficaci».⁵⁰

Esemplificando, l'educatore dovrà essere molto abile nel tradurre il messaggio della fede considerando i suoi interlocutori. Così, se nella fase infantile la religiosità si manifesta nel naturale senso della dipendenza e nell'apertura al mistero, l'adulto educatore, come il genitore, deve porsi quale naturale mediazione perché il bambino vada formandosi l'immagine di Dio potente e buono,

⁴⁸ Cf BOSCO Giovanni, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1845*. Saggio introduttivo e note storiche a cura di Aldo Giraud, Roma, LAS 2011, 127-129.

⁴⁹ CORALLO, *Pedagogia* 322.

⁵⁰ "Io abbozzo, voi stenderete i colori", 101.

grande e vicino. In questa età il bambino è predisposto alla fede, se questi gli viene presentato attraverso il linguaggio concreto dei sensi e della fantasia.

Nell'età della fanciullezza, quando maturano le capacità intellettive, il fanciullo è pronto anche ad assimilare la fede imparando formule che dovranno abilmente essere riempite dagli educatori di significati affettivi.

Attenzione particolare bisognerà riservare alle delicate fasi successive della preadolescenza e adolescenza. Qui il ragazzo, tutto concentrato sul suo io, sarà disposto ad accettare soltanto quelle verità che potranno assumere ai suoi occhi la forma di un valore personale.

Con la crescita dei poteri critici, tipica della giovinezza, sarà necessario tralasciare le pure spiegazioni intellettuali come anche le esortazioni di carattere morale. Questo è il tempo in cui il giovane deve giungere alla personalizzazione della sua fede che qui prende l'aspetto più critico e razionale del contrasto tra il comprensibile e l'incomprensibile, tra la ragione e il mistero. L'abilità dell'educatore consiste nel far comprendere al giovane che i due elementi non si escludono l'un l'altro bensì l'uno vive dell'altro in quanto il mistero non coincide con l'assurdo e la ragione non è l'unica spiegazione delle cose. Se questa fase si evolve bene nell'età adulta avremo un uomo che ha fatto una sintesi interiore tra scienza e fede, toccando la possibilità di una "doppia fonte di un'unica verità".⁵¹ La religiosità della persona, così accompagnata ed educata, «può diventare veramente la forza dominatrice di tutte le facoltà e le attività dell'uomo, e non il vestitino alla marinara, da smettere quando si indossano i calzoncini lunghi».⁵²

Un efficace esempio di tale accompagnamento è illustrato dal Santo Padre Benedetto XVI nel *Messaggio per la XXV Giornata Mondiale della Gioventù* quando commentando l'episodio evangelico del giovane ricco, descrive la sollecitudine personale di Gesù che, andando per strada, "interrompe il suo cammino per rispondere alla domanda del suo interlocutore", manifestando non solo "una piena disponibilità" nei suoi confronti, ma anche un'attenzione specifica per la sua domanda di "vita eterna". In questa sollecitudine personale vediamo all'opera l'attenzione di Cristo verso l'essere umano in crescita (qui, esemplarmente, il giovane; ma lo stesso si può dire del bambino, del ragazzo, dell'adolescente) e verso la sua ricerca di una vita vera; il Suo desiderio di "incontrare personalmente" e di "aprire un dialogo" con ciascuno; il Suo amore personale per noi, pieno e totale "anche quando gli voltiamo le spalle".⁵³ «Questa sollecitudine personale per chi è nelle prime età della vita diventa così possibilità, grazia, esperienza e responsabilità anche nostre: anche attraverso di noi, possono trasparire e comunicarsi esistenzialmente, nel mondo più semplice e tangibile, lo sguardo e l'amore di Cristo per l'uomo».⁵⁴

Concludo con un auspicio per queste giornate. La preziosa occasione di riflettere sulla missione educativa salesiana al cui cuore vi è l'annuncio di Gesù sia per tutti noi e per le comunità educanti che rappresentiamo una preziosa opportunità di rinnovamento, un tempo di grazia e di speranza, un segno di comunione e di ricerca condivisa per individuare i cammini da percorrere, un evento di salvezza del quale essere segni e portatori ai giovani che ci attendono!

⁵¹ Cf CORALLO, *Pedagogia* 320-321.

⁵² *Ivi* 315.

⁵³ La riflessione è del prof. Carlo Fedeli, durante la conferenza tenuta alla terza giornata pedagogica della scuola cattolica: *Allargare la ragione. Per un nuovo dialogo tra fede e cultura nell'educazione e nella scuola cattolica*, Roma, 18 novembre 2010, 6-7.

⁵⁴ *Ivi* 7.